

Fotomontaje a partir de *The Medium is the Massage* (1967).

Su un passaggio nel pensiero di McLuhan

Strategic Numbing

PEPPINO ORTOLEVA

Negli ultimi quindici anni ho fatto tanti corsi e tante lezioni su Marshall McLuhan, usandolo, pur nella sua difficoltà di lettura anzi proprio grazie a quella, come autore di avvio per il ragionamento sulla comunicazione e i suoi mezzi. Ho preso alla lettera la sua promessa di capire, e far capire, i media; e insieme e soprattutto ho usato consapevolmente la sfida implicita nel suo scrivere come arma didattica, anti-manualistica per così dire. Mentre i manuali (intesi come genere, poi ovviamente c'è manuale e manuale, e comunque guai se non ci fossero anche i manuali) stendono la materia un po' come si fa con la pasta e il mattarello, la appianano e la uniformano per invitare la mente di chi legge a un percorso ordinato e anch'esso uniforme, la lettura di *Understanding Media* di volta in volta aggruma la materia e la distende potenzialmente all'infinito, è quanto di meno uniforme, ci invita a cambiare di continuo ritmo, a perdersi e ritrovarci; e il messaggio che comunica al lettore è: "Fai come me e continua i miei pensieri, oppure prendi quello che ti serve e vai per la tua strada".

Parole chiave: McLuhan, mezzi digitali, teorie della comunicazione, internet, elettrificazione.

PEPPINO ORTOLEVA es profesor de Teoría e Historia de los Medios en la Universidad de Turín (Italia).



INSEGNARE MARSHALL MCLUHAN per me significa lavorarlo ai fianchi, dilungarmi magari ore su una sua frase, o parafrasare un suo concetto in termini più vicini al nostro presente (o perché no più lontani), o al contrario provare a sintetizzare l'intera sua opera in poche battute. Significa per certi aspetti, più che spiegarlo, "eseguirlo" come fa un pianista con una composizione, o meglio ancora "rifarlarlo" come fa il jazzista con una canzone non sua, e che fa propria appunto in quanto ci gioca come il gatto col topo; per altri "raccontarlo" come si racconta un'esperienza di viaggio.

Nello stesso periodo ho scritto molto su Marshall McLuhan: saggi, interventi, e un'introduzione all'ultima edizione italiana di *Understanding Media*. In questi lavori mi sono sentito più tenuto al rispetto, più responsabile nei confronti della sua "opera": un po' perché la forma-testo, pur in un autore che più di tanti altri conosce ed esalta i limiti di questa forma, ha una sua coerenza; un po' perché volevo contrastare quelle posizioni che, per incomprensione o per purismo disciplinare o per semplice idiozia, lo trattano come un autore minore, mentre io penso che sia uno di quegli autori senza i quali saremmo terribilmente più poveri. Posizioni che, in un mondo dove tuttora i testi sono lo *standard* regolativo delle nostre gerarchie culturali, trovano una legittimazione nella "stranezza" del suo modo di procedere e di scrivere. Ho così voluto sottolineare, cosa di cui sono profondamente convinto, la classicità della sua opera, la necessità della sua presenza sugli scaffali di tutte le biblioteche, e del ritrovarlo da parte di ogni successiva generazione. Questo mi ha portato a letture relativamente sistematiche, credo utili ma nessuna delle quali considero pienamente soddisfacente; perché la forma-testo a McLuhan sta stretta, e perché "interpretare" il suo pensiero mi sembra comunque riduttivo.

Di fronte all'idea di scrivere un'aggiunta a queste mie interpretazioni il mio primo impulso sarebbe rinunciare: non ho molto da aggiungere, e non ho voglia di continuare su quella strada. Solo che c'è un compito urgente: è la *critica* di quel mcluhanismo che sta diventando un luogo comune. E un luogo comune pericoloso: McLuhan sta diventando uno degli idoli di riferimento per i lodatori del presente. Sia chiaro, lui era molto interessato al presente, sentiva che l'oscillazione della tradizione intellettuale dominante tra il soffermarsi sul passato e il proiettarsi sul futuro finisce col coprire la nostra scarsa consapevolezza di quel tempo in cui viviamo; sosteneva che, il presente, solo gli artisti sanno coglierlo. Ma se il presente gli interessava non era certo per lodarlo (né per calunniarlo); il presente era per lui soprattutto un *problema*, in quanto terreno dell'esperienza e in quanto luogo proprio della narcosi. In certo senso, nell'interpretazione di McLuhan, per comprendere il presente come per comprendere i media, bisogna agire *contro* di essi.

I tanti che lo esaltano come profeta un po' di tutto, e della "galassia Internet" in particolare, fanno di McLuhan il "santo protettore" (*Wired*) della generazione digitale o il precursore dell' "intelligenza collettiva". Secondo le letture più diffuse (che il centenario della nascita ha messo in circolo anche in tanti organi d'informazione che prima avevano sempre ignorato il suo nome) avrebbe indicato con lucidità premonitrice la direzione in cui stiamo andando, esaltandola come



una mutazione antropologica insieme inevitabile e positiva. Secondo le letture più diffuse, la sua autorità legittimerebbe un'interpretazione della storia nella quale i media sarebbero gli attori principali (il medium è il messaggio, bellezza!), in cui Facebook fa le rivoluzioni e il mondo si divide in buoni e cattivi a seconda degli atteggiamenti verso Internet. La critica del mcluhanismo luogo comune però non è critica che possa farsi nella forma consueta, dell'opporre la verità all'errore: non perché verità ed errore non ci siano (McLuhan tutto poteva essere ma non un post-modernista) ma

- a. perché il suo pensiero ridotto a una serie di "punti fermi" viene privato dell'essenziale, che è appunto il non stare mai fermo (un pensiero dove i paradossi sono di casa e le contraddizioni sono a volte un problema a volte una soluzione);
- b. perché il mcluhanismo luogo comune, quello che da qualche tempo chiamo "mcluhanismo volgare" non può essere semplicemente allontanato dal "vero McLuhan" come si estrae un dente cariato da una bocca sana, dopo tutto è una delle configurazioni che il suo pensiero può prendere mentre lo si pensa.

E allora proverò per una volta, anche scrivendo, a leggere McLuhan lavorandolo ai fianchi; partirò da un suo passaggio ricchissimo e misterioso, e proverò ad applicarlo a un universo che, al tempo stesso, è diverso dal suo ed è in stretta continuità con le sue categorie.

Il presente, dicevamo, è per McLuhan il luogo della narcosi. Quando un nuovo medium si innesta sul nostro corpo e sui nostri sensi, proprio per la sua novità dobbiamo creare una forma di anestesia, dobbiamo ottundere la nostra consapevolezza. I media del passato, quelli che erano entrati in precedenza nella vita dell'umanità possono essere compresi appunto con uno sguardo all'indietro, sono protesi, ma ormai acquisite; quelli più recenti no, la ferita per così dire è ancora troppo fresca, l'anestesia non ha ancora terminato i suoi effetti.

Questo vale anche per i media elettrici, dal telegrafo fino ai più nuovi, solo che qui la dialettica di narcosi e coscienza subisce un'ulteriore torsione. Ed ecco il brano che voglio lavorare ai fianchi. Leggiamo un attimo con attenzione. Siamo al quarto capitolo di *Understanding Media*.

"We have to numb our central nervous system when it is extended and exposed, or we will die. Thus the age of anxiety and of electric media is also the age of the unconscious and of apathy. But it is strikingly the age of consciousness of the unconscious, in addition. With our central nervous system strategically numbed, the tasks of conscious awareness and order are transferred to the physical life of man, so that for the first time he has become aware of technology as an extension - of his physical body. [...] In the electric age we wear all mankind as our skin".

Teniamolo così, in inglese, non perché la traduzione italiana non vada bene ma perché certe parole le cogliamo fino in fondo se le guardiamo in faccia. Potrei fare la stessa operazione con altri brani? Certo



che sî, chiunque conosca bene questo autore sa che la sua scrittura ha l'andamento di un frattale, insieme ripetitivo e centrifugo: il nucleo profondo si rinnova dappertutto. Eppure questo passaggio ha una sua specificità, se ci pensiamo un momento è come se ci tirasse per la giacca. Qui abbiamo *in nuce* il problema secondo me più drammatico e urgente che pone a noi, che viviamo oggi, il pensiero di McLuhan.

Primo. Ci ricorda qualcosa che ha cominciato a succedere, e soprattutto a succederci con l'arrivo dell'elettrificazione, e con il sistema dei media che l'ha accompagnata. Quella frase tanto citata sul sistema nervoso centrale va presa più sul serio di quanto generalmente si faccia (a volte l'efficacia di certe frasi ci nasconde il loro senso, questo con McLuhan succede spesso). Non siamo più di fronte a singole protesi, di singole parti del corpo. Siamo di fronte a un doppio generalizzato di noi come individui e di noi come corpo sociale. Quello stesso doppio che per Edgar Morin ci precipita in un universo tecnico e magico, modernissimo e arcaico. Potremmo aggiungere: non siamo più di fronte a *singoli media*. L'età precedente, pur nelle sue discontinuità, era dominata dalla logica strumentale, si muoveva, ed evolveva, nell'ambiente (fisico e antropico) forgiando sempre nuovi strumenti e ognuno di essi diventava a sua volta ambiente e direzione di pensiero; da quando arriva l'elettricità tutti i mezzi sono intercambiabili, noi siamo a nostra volta gli strumenti che fanno progredire l'ambiente nel suo insieme, un ambiente ormai totalmente antropizzato, l'umanità intera ci fa da guscio. Se portiamo il ragionamento fino alle estreme conseguenze, vediamo che con l'era elettrica il concetto di medium, così centrale all'opera di McLuhan, viene al tempo stesso messo in discussione: da un lato perché a questo punto cade la corrispondenza tra la protesi e la singola funzione di cui costituisce l'estensione, dall'altro perché la coscienza del nostro rapporto con la tecnologia, prima nascosta appunto dalla presenza insieme evidente e invisibile delle tante protesi, è diventata inevitabile. In questa situazione, "il medium è il messaggio" è sulla strada che porta dalla rivelazione alla banalità.

Secondo. Quel qualcosa che ha preso forma con l'inizio dell'elettrificazione continua a succedere, e a succederci: ha toccato da centotrent'anni una generazione dopo l'altra. Perché l'elettrificazione, diceva già Edison, è un processo interminabile, il che implica che i suoi effetti si rinnovino man mano che nuove generazioni imparano a dare per scontate le protesi che ai loro predecessori erano costate amputazioni e anestesi, mentre devono affrontare le protesi loro proprie. E l'informatizzazione, di cui McLuhan aveva colto appena il primo presentarsi (il capitolo sull'Automazione di *Understanding Media*), è un secondo processo interminabile che si innesta sull'elettrificazione, un'ulteriore protesi oltre che una matrice vertiginosa di nuovi gadget, un sistema nervoso "in più" che si appoggia sulla rete elettrica. Se capiamo questo, le interpretazioni mcluhaniane di *smart phone* e *tablet*, navigatori satellitari e piattaforme ludiche ci si evidenziano nella loro piccineria, perché guardano gli alberi e perdono di vista la foresta, perché prendono alla lettera un concetto di media che, quando si arriva all'elettricità e al sistema nervoso, è sulla via di diventare obsoleto. Qualcosa di simile accade con un'espressione come "nativi



digitali": nel suo grottesco trionfalismo è ancora una lode sciocca del presente; se la si priva del trionfalismo è un'ovvietà.

La verità è che viviamo un presente stratificato, viviamo in più tempi: un livello ci accomuna con tutti quelli che hanno vissuto dalla fine dell'Ottocento in poi, tutti attraversati dall'elettrificazione, tutti contraddistinti dallo *strategic numbing* del sistema nervoso centrale; un secondo livello evidenzia le specificità di esperienza e di consapevolezza connesse alle diverse ipotesi che man mano l'elettrificazione e poi anche l'informatizzazione hanno innestato sul nostro corpo. Noi siamo comunque coevi con la nascita del cinema, un mezzo che non finisce di sorprenderci; e con la nascita del primo computer, un mezzo che continua a giocare con la nostra mente come ai tempi in cui per la prima volta il *software* venne separato dall'*hardware* e la simulazione del pensiero umano diventò un programma operativo e scientifico. Ma siamo anche attraversati, giorno dopo giorno, non da questo o quel *gadget* ma dalla potenza spaventosa della legge di Moore, che raddoppiando ogni meno di due anni la potenza di calcolo dei processori continua a estendere il nostro sistema nervoso con il ritmo inesorabile e *impensabile* della proporzione geometrica.

Il presente stratificato è un concetto che sembra ovvio, ma che se lo prendiamo sul serio può aiutarci a uscire da alcuni dei giri a vuoto che hanno letteralmente ingolfato molto del pensiero contemporaneo. A cominciare da quella parola che ci insegue da almeno trent'anni, modernità. Che è confusa sia perché non ne sono chiare le dimensioni (siamo moderni dalla rivoluzione industriale o da Baudelaire, dalla nascita del cinema o da Schoenberg? quanti giochi delle tre carte intellettuali hanno ruotato su questa vaghezza) sia perché non ne sono chiare le radici. Seguendo McLuhan (e Edison) sappiamo invece che esiste *un* passaggio chiave, ed è l'elettrificazione, ma che dopo quel passaggio abbiamo vissuto un processo segmentato e insieme una sovrapposizione di processi: parlando di presente segmentato possiamo tornare a ragionare non di ere generiche ma di cronologie.

A proposito di presente stratificato, un esempio per capirci. A confermare l'intuizione di McLuhan sulla sorprendente (*striking*) acquisizione di consapevolezza dell'inconscio (che comunque non cancella l'inconsapevolezza legata all'autoamputazione ma le si sovrappone: *in addition*) l'intero Novecento è stato il secolo del sesso, ossessionato dall'emergere, in parte voluto e programmatico in parte involontario, di quella che è finora apparsa la più "inconscia" tra le dimensioni della vita umana. E' un'ossessione che è ancora la nostra, solo che siamo passati dall'esplorazione adulta della sessualità infantile, affascinata e insieme terrorizzata (non a caso l'orrore morale del nostro tempo è la pedofilia) a un'esplorazione in età sempre più precoce della sessualità *tout court*. Ma quest'ossessione prolungata che da un lato attraversa il secolo da un capo all'altro, e lo unifica, dall'altro se la seguiamo di generazione in generazione la vediamo modificarsi, vivere una serie di passaggi-chiave e ben distinti. L'epoca del cinema è stata quella della psicoanalisi, della drammatizzazione della sessualità come un personaggio, anzi un protagonista della vita umana, fino a quel momento rimasto dietro le quinte, simile al convitato di pietra del *Don Giovanni*. L'epoca della televisione è stata



quella della pillola e simultaneamente dell'esplosione della pornografia, un processo misterioso nella sua simultaneità e nel cadere in-contrastato di barriere fino a quel momento solidissime: l'epoca in cui a dominare è il bisogno di separare la sessualità come godimento dalle sue conseguenze. L'epoca dell'informatizzazione è stata quella dell'*enhancement*, il Viagra, una *consumer drug* per la quale chi sa perché non si può parlare di droga, e insieme del fai da te: la pornografia autoprodotta, il lato buio dell'epopea del *prosumer*. A conferma del fatto che anche l'acquisizione di una consapevolezza dell'inconscio è un processo interminabile, si stanno aprendo nuove frontiere nell'esplorazione dell'inconscio, quasi che il sesso si fosse consumato. Da una parte l'esplorazione dei meccanismi stessi del cervello: il *frame* per sua natura inconsapevole (ma ci stiamo attrezzando...) di ogni pensiero. Dall'altra l'attenzione sempre più ossessiva a un altro aspetto della vita psichica infantile: la ludicità.

Ma torniamo al brano di McLuhan. Leggendolo ci accorgiamo che è come se procedesse sistematicamente producendo un lato A e un lato B. Il lato A ci dice in due parole quello che sta capitando, con un'asciuttezza da versificatore del tempo di Yeats: "indossiamo l'umanità intera come la nostra pelle". Il lato B ci ricorda che comunque ci stiamo nascondendo qualcosa, che ci stiamo addirittura intontendo. Il verbo *to numb* non parla di analgesici, parla di de-sensibilizzazione, la traduzione italiana "intorpidire" è intelligente ma un po' troppo moderata. Il lato A ci dice che acquisiamo nuove forme di consapevolezza: quella dell'esistenza stessa di un inconscio per un verso, quella della presa che su di noi può avere la tecnologia per un altro. Il lato B ci ricorda comunque che è un'esigenza *vitale* quella di schiacciare la nostra consapevolezza come tale.

Il lato A è quello che affascina, più o meno riconosciuto, i tanti piccoli *guru* del New Age, da Timothy Leary alla profezia di Celestino, e del *mcLuhanismo* volgare. Chi fa di McLuhan un profeta, da *Wired* a Manuel Castells, si ostina a vedere solo il lato A: lo sviluppo di una consapevolezza nuova, premessa della potenza liberatoria dell'epoca della rete, vista come continuazione e coronamento dell'era elettrica. E fa del nostro indossare l'umanità come seconda pelle una sorta di premessa a una nuova socialità, a-conflittuale e comunitaria.

Che ne è del lato B, dell'intontimento, del sistema nervoso *strategically numbed*? A che cosa ci stiamo rendendo ciechi? Da quale sonno dobbiamo risvegliarci? E' la domanda più ovvia per chi segua a fondo la lezione di McLuhan, ma nel conflitto banale tra i celebratori della rete e quelli che scrivono libri sull'*information overload* e sulla dipendenza dall'e-mail (una replica ulteriormente impoverita della controversia di apocalittici e integrati) l'abbiamo persa di vista.

Non vi aspetterete che finisca con un discorso sistematico. Solo due indicazioni di riflessione.

Prima di tutto, quella che (non mi stancherò di ripeterlo) ci viene da un poeta che McLuhan non so quanto amasse ma certo ammirava, T.S. Eliot: "Dov'è la conoscenza che abbiamo perso nell'informazione?". L'elettrificazione, e poi l'informatizzazione, portano con sé a. l'immediatezza della trasmissione; b. la traduzione di ogni forma di sapere mai prodotto, in qualsiasi forma, in un'unità di misura unifi-



cante, l'informazione appunto; c. la possibilità di affidare alle macchine il compito di produrre informazione, di immagazzinarla, di rielaborarla. L'equazione conoscenza-informazione non è solo uno dei luoghi comuni del nostro tempo, è qualcosa che ogni passo in avanti delle tecnologie di rete e delle tecnologie informatiche insieme conferma e rende meno problematico. Certo, il verso di Eliot viene da una posizione conservatrice, e contiene un giudizio etico di matrice religiosa (come il verso che lo precede "Dov'è la saggezza che abbiamo perso nella conoscenza"); ma è lecito, senza pregiudizi di alcun genere, porre la domanda se l'equazione informazione-conoscenza non comporti implicazioni tutte da sviluppare. Per un solo esempio: la conoscenza può essere concepita davvero come immediata, cioè priva di spessore temporale?

La seconda. "La fine della storia" è uno slogan fortunato, di quelli che più che altro fanno perdere tempo. Ma quanto la nostra cultura, proprio quella che "indossa l'umanità intera come una pelle", è consapevole del procedere storico? Paradossalmente l'inconsapevolezza profonda dei processi che determinano il presente si sposa con un'attenzione sempre più ristretta al presente. Privo, ancora una volta, di spessore temporale. E' in questo contesto che si è imposto, non il pensiero unico che sarebbe comunque un'ideologia, ma una sorta di adesione *by default* a un quadro interpretativo minimo e che trova opposizione solo in chi è, o si dichiara, "fuori": fatto dell'ineludibilità del mercato e di Internet come principale garanzia di libertà. Un quadro che ottiene paradossalmente un larghissimo consenso da parte di generazioni che stanno subendo alcune delle peggiori ingiustizie della storia recente. Senza conflitti. A proposito di *strategic numbing*.

Bibliografia

- ELIOT, T. S. (1934) *The Rock*, London, Faber and Faber.
- LAMBERTI, E. (2012) *Marshall McLuhan's Mosaic. Probing the Literary Origins of Media Studies*, Toronto, University of Toronto Press.
- MCLUHAN, M. (1962) *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic Man*, Toronto, University of Toronto Press.
- (1964) *Understanding Media. The Extensions of Man*, Harmondsworth, Penguin.
- (2008) *Gli strumenti del comunicare*, con introduzione di Peppino Ortoleva, Milano, Il Saggiatore.
- MEYROWITZ, J. (1985) *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, New York, Oxford University Press.
- MORIN E. (1956), *Le cinema ou l'homme imaginaire. Essai d'anthropologie*, Paris, Les éditions de minuit.
- ORTOLEVA, P. (2004) "Una moderna Sheherazade. L'elettrificazione come processo storico e come forma simbolica", in Giuntini, A. *La città elettrica*, Roma-Bari, Laterza, pp. 18-32.
- (2011) "Internet blues. La rete e le giovani generazioni, tra protagonismo ed emarginazione", in *Aspenia*.
- (2012) *Dal sesso al gioco. Un'ossessione per il XXI secolo?*, Torino, Espress.
- (2012) "Birth of the Cool. Su Gli strumenti del comunicare di Marshall McLuhan", in Pireddu, M. e Serra, M. *Mediologia. Una disciplina attraverso i suoi classici*, Napoli, Liguori.